

*Tra guerra e primo dopoguerra
(Between war and the early post-war
years)*

FEDERICO CARLO SIMONELLI, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pisa, Pacini Editore, 2021, pp. 325, euro 21,00.

L'ancora recente centenario dell'impresa di Fiume, ovvero dell'occupazione della città liburnica da parte dei "legionari" capitanati da Gabriele d'Annunzio (fu, come noto, lui stesso a coniare questo termine nella sua inesauribile creatività mitopoietica) oltre a mostre e polemiche ha prodotto un buon numero di studi di eccellente livello che sono ritornati sul tema con diversi tagli interpretativi e da diverse prospettive. Tra questi testi di buona, quando non ottima fattura, rientra senz'altro il saggio di Federico Carlo Simonelli che trae origine dalla tesi di dottorato di Storia di partiti e dei movimenti politici dell'Università di Urbino, per elaborare la quale l'autore ha potuto a lungo studiare nel ricchissimo archivio del Vittoriale degli Italiani. Il volume, che consta di 325 pagine, oltre alla prefazione di Anna Tonelli e a un'introduzione dello stesso autore, è diviso in sette capitoli dedicati rispettivamente a *La città e i suoi simboli*, *La città come simbolo (dicembre 1918-settembre 1919)*, *Un'impresa di regolari (settembre 1919-gennaio 1920)*, *La città inquieta e diversa (gennaio-settembre 1920)*, *La reggenza (settembre-novembre 1920)*, *Dal dramma alla memoria (novembre 1920-gennaio 1921)*, *L'impresa e la memoria dei simboli*. Al centro dell'at-

tenzione del saggio, un lavoro ampio e ricco di riferimenti a fonti di diversa natura, è lo studio dell'“Impresa come il risultato di una sequenza di avvenimenti e di narrazioni che si incastonarono nell'immaginario” e della “costruzione di un mito moderno che trasformò la città in un crocevia di simboli e memorie” (p. 12). Nell'analizzare il rapporto sussistente tra “gli eventi e la loro rappresentazione”, ma anche i diversi percorsi compiuti dall'apparato simbolico e rituale nato nei mesi dell'impresa, l'autore ha inteso riandare all'origine di quei processi analizzando i testi dannunziani, la stampa e le fonti d'archivio utili a metterne a nudo i meccanismi. Simonelli si sofferma in particolare sulla centralità del ruolo di D'Annunzio, autore di ciò che egli chiama — con felice espressione — un “poema in diretta”, sottolineando la dimensione largamente mitopoietica dell'impresa. Estremamente interessante, e largamente condivisibile è, tra le altre, la tesi secondo la quale la dimensione della “festa”, così presente nei giorni dell'occupazione dannunziana di Fiume, ben lungi da costituire un “antecedente” del '68 e di movimenti libertari, era centrata sulla necessità di “divulgare un'immagine idealizzata di Fiume” (p. 15), facendone l'epicentro di una italianità esasperata che intendeva porsi come rappresentativa di “un'altra Italia”, programmaticamente antagonista di quella legale: “se si ripercorrono le singole manifestazioni organizzate durante il regime dannunziano, si nota come la festa abbia effettivamente un ruolo cruciale, ma in un'accezione diversa: non come momento di sospensione della norma, ma come appuntamento collettivo in cui affermare simboli e valori” (p. 103). Del resto, in quelle feste e celebrazioni, il culto delle armi, della guerra e dei caduti — dei “morti” avrebbe detto D'Annunzio — aveva una centralità tale da lasciare ben pochi margini a quanti vi hanno intravisto gli antecedenti dei movimenti giovanili e libertari degli anni Sessanta e Settanta del Novecento caratterizzati invece dall'antimilitarismo. Per non dire che a

detta dell'autore, ma anche questa è una tesi largamente condivisibile, le due fasi dell'impresa sono entrambe riconducibili a una visione nazionalista del mondo, fondate entrambe sulla tesi della centralità del predominio italiano nell'area adriatica, non priva di riferimenti al mito della stirpe e della razza: “il poema esalta i miti nazionali fondati sull'idea di una stirpe dalle radici primordiali espresse dalla cultura e dalla natura” (p. 237). Di grande interesse è anche il modo in cui viene affrontato il nodo — emerso a più riprese nel periodo delle celebrazioni del centenario — del rapporto tra D'Annunzio, fiumanesimo e fascismo. Pur non mancando di sottolineare le peculiarità del movimento fiumano, infatti, Simonelli sottolinea come i due fenomeni siano “espressioni concomitanti della stessa cultura politica che nell'Europa del dopoguerra si contrappone al parlamentarismo e al socialismo attraverso la radicalizzazione dei culti nazionali e la loro imposizione alla società tramite la suggestione e la violenza” (p. 16). Così, “mentre Fiume nutre di simboli riti e leggende il movimento fascista, quest'ultimo le garantisce un solido ponte verso il Regno” (p. 142). Il volume ripercorre così le tappe della questione fiumana ponendo particolare attenzione all'apparato simbolico che la caratterizzò, non mancando di ricollegarlo alla storia dell'irredentismo nell'area e alla progressiva trasformazione della stessa città liburnica in un simbolo politico, anche in seguito alle manifestazioni e alle celebrazioni irredentiste organizzate per sostenere la causa adriatica. Fu poi D'Annunzio a imprimere la svolta decisiva, anche in virtù del particolare stile politico da lui introdotto sin dai tempi della campagna per l'intervento. Simonelli sottolinea anche la ricorrenza del tema della “sedizione militare”, più o meno velatamente suggerita dal linguaggio utilizzato in occasione di comizi e manifestazioni di carattere irredentista. Una particolare attenzione viene infatti rivolta dall'autore al problema del linguaggio utilizzato nell'arco temporale dell'impresa,

così che “a Fiume, sotto il segno dell’emozione e dell’esaltazione, si apprende come dare un senso all’esperienza della guerra e risposte immediate ai problemi della pace” (p. 75). Segni e riti sono inoltre fondamentali per costruire l’identità legionaria che attinge largamente al patrimonio dell’arditismo. Nell’ultimo capitolo l’autore si sofferma sui miti creati nel periodo dell’occupazione dannunziana e sulla loro sopravvivenza nel dopo-impresa: da quello del “comandante”, al mito dei legionari, appunto, dai “culti della vita” a quelli di morte — ossessivamente presenti nelle giornate fiumane — fino a soffermarsi sui segni utilizzati per perpetuare nel tempo il mito di un evento decisivo nell’inferire un colpo durissimo al fragile corpo dell’Italia liberale, provata dalla guerra e dalle sue conseguenze.

Fabio Todero